

Il libro. Cremazione, la sfida di una catechesi illuminata

GIACOMO GAMBASSI

Nel brano della Passione tratto dal Vangelo di Matteo e proclamato nella Domenica delle Palme, si legge che, nel momento in cui Cristo muore sulla croce, «i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono». È dalla forza della Risurrezione che la Chiesa ha optato fin dalle origini per la sepoltura dei defunti, sull'esempio di Gesù il cui corpo viene posto in un sepolcro. Secondo i primi cristiani, come attesta san Paolo, i morti sono «coloro che dormono», ovvero giacciono prima di risorgere con la «venuta del Signore». E il «prezioso corpo» chiuso in una tomba o inumato nella terra è oggetto di rispetto in attesa dell'«ultimo giorno».

Tutto ciò non ha impedito che negli

anni del Vaticano II la Chiesa abbia accettato la cremazione. Un cambiamento di prospettiva che archivia l'atteggiamento di condanna, figlio anche di eventi storici che con la Rivoluzione francese avevano fatto della cremazione un manifesto anticristiano sostenuto dalla massoneria.

Nel clima inaugurato dal Concilio la Congregazione del Sant'Uffizio sceglie di «mitigare le posizioni» con l'istruzione *Piam et constantem* del 1963 che appare come «il segnale di un nuovo modo di porsi della Chiesa di fronte al mondo, nel segno del dialogo piuttosto che dello scontro», nota don Gianni Cioli, docente di teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze, nel suo volume *Polvere* (Edb, 112 pagine, 11,50 euro). Pur pri-

vilegiando la sepoltura, viene ammessa la cremazione a meno che non sia scelta «per ragioni contrarie alla dottrina cristiana». Del resto già i padri della Chiesa avevano chiarito che un eventuale incenerimento non avrebbe limitato l'onnipotenza di Dio nell'operare la risurrezione dei corpi.

Oggi ciò che «solleva non poche domande e perplessità» è il destino delle ceneri dopo la cremazione. Lo spiega la Cei nel capitolo dedicato a questo tema nel nuovo Rito delle esequie del 2011. In particolare viene evidenziata la contrarietà alla decisione di disperdere le ceneri in natura oppure di conservarle in luoghi diversi dal cimitero, come le abitazioni. «La dispersione – sostiene Cioli – è una pratica conosciuta soprattutto nell'induismo. E appare più congrua a esprimere l'idea della morte come dissolversi dell'io personale in un ritorno nel ciclo della natura». Inoltre l'opzione per l'anonimato incrementa «la perdita di solidarietà fra vivi e morti» che trova nella comunione dei santi il suo perno. La conservazione in casa delle ceneri, invece, crea «una sorta di caricatura del culto degli antenati» e «rende più difficile l'elaborazione del lutto amplificandone il ricordo». In entrambi i casi siamo di fronte alla «tendenza a privatizzare la morte».

L'ultima "moda" viene dalla Svizzera e prevede la trasformazione delle ceneri in un «diamante della memoria» di matrice industriale. «In questo prodotto – sottolinea Cioli – non vi è più niente di quel corpo che il cristiano onora in quanto destinato alla risurrezione».

Fra le pieghe delle nuove pratiche funerarie, avverte il teologo, «la grande sfida pastorale è quella di offrire motivazioni prima che proibizioni». Da

qui «l'importanza di una catechesi che sappia illuminare la morte con la luce della speranza e aiuti a riscoprire la bellezza e il senso della tradizione cristiana». A cominciare dai cimiteri, «luoghi di annuncio della speranza cristiana nella risurrezione».

Dal divieto preconciare a oggi il teologo morale Cioli ripercorre il rapporto tra la Chiesa e questa pratica funeraria. Il no alla dispersione delle ceneri e alla conservazione in casa

